

# La corsa all'oro nero

## Economia e politica del petrolio dopo il caso Unocal<sup>1</sup>

di Carlo Stagnaro

*L'economia dovrebbe puntare su un modello di vita quality oriented, abbandonando quello energy intensive. Perché il petrolio è uno dei peggiori nemici dell'umanità.*

Pasquale Pistorio, vicepresidente Confindustria<sup>2</sup>

*Il petrolio ha cambiato la vita e il lavoro di tutti i giorni nel mondo industrializzato spronando la motorizzazione, un più ampio accesso all'elettricità e la diffusione dei materiali sintetici. Soprattutto il petrolio ha alimentato il più grande balzo economico di un gruppo di paesi della storia moderna.*

Leonardo Maugeri, vicepresidente ENI<sup>3</sup>

Supponete di essere azionisti dell'impresa A, su cui vengono lanciate due Opa. La compagnia B vi offre 17,8 miliardi, parte in contanti e parte in azioni; C mette sul piatto 18,5 miliardi, tutto denaro sonante. Cosa scegliete?

Se c'è la politica di mezzo, potreste trovarvi costretti a optare per la soluzione meno ghiotta. È così che sono andate le cose nel duello tra Chevron (il secondo colosso petrolifero americano e quarto al mondo) e la cinese Cnooc per il controllo di Unocal, che nella classifica a stelle e strisce arriva nona.

Tutto ha inizio il 29 marzo 2005, dopo una lunga serie di colloqui tra il management di Unocal e quello di Cnooc sulla possibilità di una fusione. In quella data, Fu Chengyu (amministratore delegato della compagnia cinese) annunciava di non essere in grado di avanzare una proposta di acquisizione

entro il giorno successivo, fissato dal board di Unocal come termine oltre il quale non sarebbe più sussistito alcun vincolo. Secondo fonti interne a Cnooc, Chengyu - considerato uno dei manager cinesi più filoamericani e indipendenti, sebbene il 70% delle azioni di Cnooc sia in mano al governo di Pechino - non era riuscito a convincere il suo board della bontà dell'operazione.<sup>4</sup> Tanto bastò a Chevron per corteggiare Unocal (che per qualche tempo aveva fatto gola pure all'italiana Eni) e firmare un accordo preliminare per 16,7 miliardi di dollari (azioni e contanti). Tra le clausole v'era pure una penale di 500 milioni nel caso il patto venisse disatteso. Nel 2005 Chevron ha avuto una performance economica deludente (ha registrato un calo dei profitti mentre le concorrenti principali facevano un balzo del 40%<sup>5</sup>) e, soprattutto, ha urgente bisogno di investire il declino delle ri-

### KEY FINDINGS

- Alle radici delle mosse protezionistiche di Washington c'è la difesa di interessi precisi, ma anche l'idea che la concorrenza di un'impresa pubblica di un altro paese sia sleale;
- Probabilmente questo spingerà la Cina a chiudersi in se stessa e soddisfare la sua domanda petrolifera attraverso accordi tra Stati;
- Lo scenario geopolitico è complicato e vede la compresenza di un mercato libero con numerose interferenze statali, sia in Occidente sia altrove;
- Le riserve note di petrolio sono sufficienti a rispondere ai bisogni presenti e vi sono ancora molte zone da esplorare;
- L'interventismo pubblico, in Occidente e altrove, rischia di incrinare i meccanismi di mercato e generare crisi nel breve termine;
- Gran parte dei problemi petroliferi sono dovuti alle interferenze politiche

Carlo Stagnaro è direttore del dipartimento "Ecologia di mercato" dell'Istituto Bruno Leoni.

serve che controlla,<sup>6</sup> anche se alcuni analisti dubitano che questa acquisizione sia la risposta giusta.<sup>7</sup>

Intanto le quotazioni del petrolio crescevano e le risorse in mano a Unocal (in particolare nella zona del Caspio e nelle acque al largo di Thailandia e Indonesia), la dimestichezza col gas naturale liquefatto,<sup>8</sup> la partecipazione ad alcune pipeline mediorientali e, soprattutto, le attività nelle acque del Golfo del Messico, che la rendono strategica tanto per Chevron quanto per Cnooc,<sup>9</sup> continuavano a tenere accesi gli appetiti a Pechino. Gli echi di questo interesse non cadevano inascoltati a Washington: due membri californiani del Congresso, Richard Pombo e Duncan Hunter, entrambi repubblicani, scrivevano a metà giugno una lettera al presidente Bush chiedendo un'indagine sulle eventuali conseguenze per la sicurezza nazionale.<sup>10</sup> Emergono qui le due costanti del dibattito politico sulla vicenda: il ritornello della sicurezza nazionale e la silenziosa assenza dell'amministrazione, che non ha mosso un dito a favore o contro nessuno, né ha fatto sentire la propria voce in merito alla fusione durante il dibattito sull'Energy Bill.

Arriva infine, il 22 giugno, la sospirata offerta di Cnooc. Immediata la risposta del Congresso: viene votata una risoluzione bipartisan che ribadisce la richiesta di un'indagine conoscitiva da parte della Casa Bianca. A stretto giro di posta l'unica seria presa di posizione del governo cinese (altro assente dalla discussione, nonostante i suoi interessi in Cnooc): «chiediamo che il Congresso corregga la sua scelta di politicizzare l'economia, e la smetta di interferire con gli scambi commerciali». Curioso: un governo post-comunista che dà lezioni di liberismo alla "terra dei liberi".

Se la Casa Bianca avesse accettato la richiesta, l'acquisto di Unocal da parte di Cnooc, una volta concluso, sarebbe rimasto in sospeso per almeno sei mesi. Irritati dall'ostinato silenzio di Bush, i protezionisti di Washington inserirono una clausola *ad hoc* nell'Energy Bill, in maniera da ingessare la fusione per almeno 141 giorni dopo l'eventuale accordo.

Mentre i lobbisti di Washington lavoravano duro, le due compagnie giocavano al rialzo. Chevron aveva però un asso nella manica. Sempre il solito. La politica. L'amministratore delegato David O'Reilly firmava il 12 luglio un editoriale sul *Wall Street Journal*, nel quale ripeteva la litania della sicurezza nazionale: «anche se Cnooc dovesse infine trovare un accordo con Unocal, dovrebbe ancora subire un lungo e incerto percorso di verifica da parte del governo... Per il governo la proposta di Cnooc presenta fondamentali questioni di sicurezza nazionale ed equità che hanno profonde implicazioni per le imprese americane».<sup>11</sup>

È vero che, grazie al supporto pubblico, Cnooc può godere di prestiti agevolati che le permettono di far fronte a offerte altrimenti al di sopra delle sue possibili-

### *I prezzi del greggio emergono sui mercati globali e la proprietà di una compagnia di medie dimensioni non basta a fare la differenza*

Ma quali conseguenze può avere, per i mercati globali, gli azionisti Unocal, e i consumatori americani il fatto che l'acquisizione si consumi a spese dei contribuenti cinesi? Come ha scritto il *Financial Times*, «i cinesi avrebbero probabilmente accettato di vendere le proprietà americane di Unocal.

Le proprietà in Asia a cui Cnooc mirava non rappresentano una minaccia alla sicurezza nazionale americana. L'argomento che Pechino offriva un'iniqua fonte di finanziamenti a interesse zero ha qualche peso, ma i sussidi non sono una novità. Inoltre, Unocal difficilmente può essere considerata un campione nazionale Usa e quindi non meritava tutto questo teatrino».<sup>12</sup> Aggiunge James Glassman: «Unocal dispone di risorse provate per appena 2 miliardi di barili, contro gli 8 di Chevron. Perché facciamo tanta fanfara quando una piccola compagnia cinese vuole comprare una piccola impresa americana?».<sup>13</sup>

Del resto un esito differente non avrebbe potuto influenzare negativamente il futuro degli approvvigionamenti: i prezzi del greggio emergono sui mercati globali e la proprietà di una compagnia di medie dimensioni non basta a fare la differenza. Cnooc, pur forte dei nuovi giacimenti acquisiti sotto l'ombrello di Unocal, avrebbe avuto ogni incentivo a estrarre petrolio e venderlo all'Occidente assetato e disposto a

pagare "pochi, maledetti e subito" anziché immagazzinarlo per chissà quali oscuri fini.

Attraversare indenne le forche caudine della politica, comunque, era sempre più improbabile. In particolare, la minaccia che l'accordo, una volta concluso, potesse essere sabotato dal Congresso ha funzionato. A fine luglio ha cominciato a essere chiaro che gli azionisti Unocal avrebbero preferito la sicurezza di Chevron alle rogne di Cnooc. A Chengyu non è rimasto altro che arrendersi. Il 2 agosto arriva così un secco comunicato della compagnia cinese che annuncia il ritiro della sua Opa e si lamenta della "opposizione politica senza precedenti". O'Reilly ha vinto.<sup>14</sup>

L'assemblea degli azionisti di Unocal, svoltasi il 10 agosto, non ha potuto far altro che prendere atto di un gioco che si era consumato tutto nelle aule parlamentari.

### Conseguenze geopolitiche

La prima conseguenza del mancato accordo tra Cnooc e Unocal è che l'"amerikano" Chengyu se ne torna a Pechino con la coda tra le gambe. I fautori dell'evoluzione capitalista hanno perso una battaglia. Il governo di Hu Jintao, che ha seguito attentamente la vicenda senza muovere un dito, ha probabilmente tratto un insegnamento: gli occidentali accettano il libero mercato solo quando non minaccia rendite di posizione. Ma appena si tocca un settore "caldo", le cose cambiano. All'indomani della ritirata di Cnooc, il quotidiano del regime *China Daily* accusava gli Usa di non essere «una libera economia di mercato come pretendono di essere ... una proprietà in vendita non è andata all'acquirente che ha offerto il prezzo più alto a causa delle preoccupazioni alimentate da finte paure e interessi nascosti». Arriva dunque l'avvertimento: «pilotare l'economia» sulla base di «esigenze politiche» è «una pratica che incorrerà in costi sconosciuti per gli investitori stranieri». E la minaccia: il fallimento dell'operazione «avvelena il clima corrente dato l'intensificarsi dei rapporti economici bilaterali tra Cina e Stati Uniti».<sup>15</sup>

*Il governo cinese può aver vissuto la vicenda come un test: vedere come avrebbe reagito l'America ... La prova è andata male*

Gli avversari di Cnooc dispongono di un buon argomento quando puntano il dito contro l'ingombrante ruolo giocato dal governo di Pechino nelle sue strategie industriali - ruolo che si riflette sia nel controllo della maggioranza delle azioni, sia nella concessione di prestiti agevolati. Tuttavia, il fatto che una compagnia sia parzialmente o totalmente pubblica non dovrebbe ostacolarne le operazioni in altri paesi, di per sé. In linea di principio, questo si traduce solo nel fatto che la compagnia dispone di maggiore liquidità (come nel caso dell'Opa di Cnooc su Unocal, a tutto vantaggio degli azionisti di quest'ultima) o è in grado di offrire i suoi prodotti a un prezzo altamente competitivo (a tutto vantaggio dei consumatori del paese straniero) a spese dei contribuenti in patria.

Più che guardare alla proprietà delle azioni, allora, è opportuno chiedersi quali conseguenze una fusione potrebbe generare in entrambi i mercati. Se la fusione fosse mirata a rafforzare il monopolio in patria a scapito - in qualche maniera - della concorrenza internazionale, si potrebbero sollevare valide

obiezioni. Ma non è questo il caso in esame, anzi.

Impedendo (ancorché indirettamente) l'acquisto di Unocal da parte di Cnooc, il Congresso ha danneggiato in primo luogo gli azionisti Unocal e i consumatori americani. Il mercato Usa è meno libero, velato com'è dall'ombra protezionista. Anzi, dato l'inedito attivismo politico, anche se Cnooc l'avesse spuntata, il valore dell'investimento sarebbe stato diminuito dal "country risk" americano. Che, in un circolo vizioso, diminuisce o disincentiva gli investimenti nel paese a stelle e strisce da parte di società straniere. In Cina, invece, i fautori di un'accelerazione capitalista hanno subito un doloroso smacco. I sostenitori dell'intervento pubblico hanno viceversa guadagnato un punto: ora potranno recitare indisturbati la litania degli accordi tra Stati contro quella del libero mercato, e soprattutto potranno sostenere le buone ragioni della presenza ingombrante del governo contro l'atteggiamento distaccato tenuto (responsabilmente) in tutta questa vicenda. Anche il dragone, quindi, dovrà subire contraccolpi antiliberisti in misura forse maggiore - e senza dubbio più pericolosa - degli stessi Stati Uniti.

C'è di più. Attualmente gli scambi commerciali tra i due paesi spostano 250 miliardi di dollari l'anno. L'opposizione all'ingresso in grande stile della Cina sui mercati petroliferi globali viene all'indomani della creazione di nuove barriere per tutelare l'impresa tessile americana. Un editoriale del *Wall Street Journal* ha denunciato la "nevrosi" che ha contagiato il Congresso, spaventato dal fatto che «i cinesi, coi loro tassi di crescita a due cifre, stanno creando troppa ricchezza e tutta questa ricchezza viene a spese dell'America. La vera lezione del miracolo economico cinese è che il capitalismo funziona. La lezione del fallito accordo tra Cnooc e Unocal è che a Washington ci sono ancora troppi mercantalisti». <sup>16</sup> Paradossalmente, la «guerra commerciale» <sup>17</sup> sino-americana coincide con una visita al dragone di Robert Zoellick, vicesegretario di Stato, dedicata all'elaborazione di una strategia comune sui problemi globali. Adam Segal, un analista del Council on Foreign Relations, suggerisce che questo viaggio, così come i toni morbidi adottati da un recente rapporto del Pentagono, indichino che «gli Usa tenteranno di influenzare la Cina anziché semplicemente difendersi da essa». <sup>18</sup> Ma come è possibile trasmettere a qualcuno dei principi a cui si è appena dimostrata l'infedeltà?

In effetti la particolare natura dei mercati petroliferi si sarebbe ben prestata a fare da banco di prova. L'occasione è sfumata facendo materializzare il rischio paventato, durante i primi atti della contesa, da un altro studioso del CFR, Mark Christopher: «l'unica certezza è che più le compagnie energetiche cinesi sono tenute fuori dalla partecipazione al mercato, più saranno forzate a cercare il petrolio presso Stati canaglia quali l'Iran e il Sudan per alimentare la crescita del paese». <sup>19</sup> È vero che il governo cinese può essere spinto a diminuire la propria presenza nelle imprese energetiche, in quanto proprio la sua partecipazione azionaria funge da ostacolo nelle trattative all'estero; <sup>20</sup> ma questo è comunque un processo lento e graduale, mentre la sete di greggio è immediata e pressante. La fusione di una compagnia americana e una cinese avrebbe consentito al governo di Washington di tirare le briglie del Celeste Impero, tentando di di-

rottarne la politica energetica su binari più "occidentali". Il che avrebbe sortito risultati potenzialmente formidabili, visto che la Cina è il grande protagonista della recente crescita dei prezzi - Franco Bernabé, consigliere di Petrochina, ha definito il greggio la sua «priorità delle priorità». <sup>21</sup>

Il governo cinese può aver vissuto la vicenda come un test: guardare come avrebbe reagito l'America al tentativo di costituire un gigante del greggio al di fuori dello schema tradizionale. La prova è andata male. Sarebbe ingenuo non vedere come l'esito della questione non rafforzi i falchi di Pechino, che da tempo stanno tessendo proprio la strategia denunciata da Christopher. Un'analisi di Oxford Analytica mostra come l'accordo con la Cina possa essere di importanza stra-

*Il vero problema dell'OPEC e dei suoi paesi chiave (quelli del Golfo Persico) è stato l'aver tenuto fuori dalle proprie riserve le compagnie straniere*

tecnica per l'Iran di Mahmoud Ahmadi-Nejad, soprattutto se questi deciderà di ristrutturare la National Iranian Oil Company. <sup>22</sup> Hu Jintao ha avuto anche contatti col venezuelano Hugo Chavez, <sup>23</sup> guardacaso sotto la benedizione di Teheran, il principale interlocutore di Caracas all'interno dell'OPEC. <sup>24</sup>

La diplomazia cinese ha siglato diversi accordi anche in Asia e in Africa. Ma è la Russia il vero tasto dolente e, a causa della chiusura di Washington, Mosca e Pechino sono più vicine.

Dall'incontro tra Hu Jintao e Vladimir Putin del novembre 2004 è nata una collaborazione nel settore dell'energia che certo merita qualche attenzione. In particolare, la cinese Cnpc ha anticipato 6 miliardi di dollari alla compagnia pubblica russa Rosneft in cambio di forniture di greggio a prezzi preferenziali. Ciò ha consentito allo zar di mettere le mani su Yugasneftegaz, la "gallina dalle uova d'oro" fino ad allora controllata da Yukos, il gigante dell'oligarca Mikhail Khodorkovskij, nel frattempo condannato a nove anni di detenzione per evasione fiscale (una pena che potrebbe essere abbreviata ormai che l'affaire Yukos è stato risolto a vantaggio del Cremlino). <sup>25</sup> Mettendo fuori gioco Yukos, Putin ha anche tagliato i ponti con le compagnie occidentali che stavano trattando l'acquisto di un pacchetto azionario (ExxonMobil e Chevron). È vero che la Russia ha recentemente aper-

to le porte a RoyalDutchShell e BP, ma in entrambi i casi le major europee hanno raggiunto un accordo con imprese pubbliche russe (rispettivamente Gazprom e TNK) quindi Mosca ha sempre voce in capitolo.

Il parlamentare russo Alexander Lebedev ha denunciato che «gli attacchi burocratici ai valori liberali, l'uso delle istituzioni fiscali come strumenti di pressione economica e politica contro imprese private, e i tentativi di controllare il potere giudiziario sono ancora caratteristiche intrinseche dell'imperfetta realtà russa, che si sta ancora dibattendo nel tentativo di superare il suo passato autoritario».<sup>26</sup> Si è spinto assai più in là Andrei Illarionov, consigliere economico del presidente, secondo cui «il caso [Yukos] ha già danneggiato molto il paese, e le dimensioni del danno sono ancora ignote».<sup>27</sup> In effetti, con la nazionalizzazione di Yukos, i profitti del settore petrolifero in Russia hanno subito una contrazione, probabilmente anche a causa dello scarso incentivo a investire che la possibilità di un esproprio crea.<sup>28</sup>

In ogni caso il governo russo controlla ogni movimento del greggio tramite il monopolista Transneft: «il sistema dei trasporti costituisce un collo di bottiglia - spiega Cristina Corazza - che rallenta il flusso della produzione e vanifica gli sforzi per ulteriori incrementi».<sup>29</sup> Problemi del tutto simili si presentano nel grande serbatoio mondiale di petrolio, il Medio Oriente, dove spesso le tecniche estrattive sono arretrate, gli investimenti nella ricerca di nuovi giacimenti sono insufficienti, e il potenziale non è sfruttato appieno a causa della gestione pubblica del greggio e dell'impossibilità per le compagnie occidentali di accedere direttamente alle riserve. Se da un lato questo ha spinto le compagnie a rivolgere la propria attenzione verso paesi non-OPEC (danneggiando, paradossalmente, proprio l'Organizzazione e rendendola meno determinante), dall'altro ha l'effetto ovvio di sottrarre al mercato risorse a basso prezzo di estrazione (anche se non sempre di buona qualità).

Il risultato è duplice: i paesi del Golfo, pur ospitando il 65% delle riserve provate mondiali, non sono in grado di spingere la propria produzione oltre un terzo

di quella globale. Inoltre, in virtù dell'idea che fosse possibile vivere di rendita i governi di quelle nazioni non hanno mai tentato di uscire dalla monocultura petrolifera. Come afferma Leonardo Maugeri, «il vero problema dell'OPEC e dei suoi paesi chiave (quelli del Golfo Persico) è stato l'aver tenuto fuori dalle proprie riserve le compagnie straniere, in parte per motivi ideologici legati all'esperienza storica, in parte nella convinzione che - prima o poi - il mondo avrebbe dovuto rivolgersi all'Organizzazione per il petrolio mancante».<sup>30</sup>

### *Il petrolio: un vicolo cieco?*

In questo complesso scenario geopolitico si inserisce il dibattito sul futuro del petrolio. Tale fonte energetica, come ricorda Maugeri nella citazione riportata in apertura, ha consentito uno sviluppo senza precedenti della potenzialità umane. Mai i nostri simili avevano avuto a portata di mano una quantità di energia così smisurata ed economica:

lo ammettono anche due studiosi fortemente critici dei combustibili fossili, Paolo Pietrogrande (ex amministratore di Enel GreenPower) e Andrea Masullo (responsabile dell'Unità Clima del WWF Italia), quando scrivono che «il petrolio ci ha abituati agli agi di un'energia a buon mercato facendoci dimenticare che esistono altre forme alternative di energia».<sup>31</sup> Pur non esplicitamente, essi riconoscono che senza il greggio il genere umano non avrebbe potuto crescere tanto e tanto velocemente. Il nesso tra energia e sviluppo è tanto stretto che l'economista Julian Simon definiva l'energia «la risorsa fondamentale», intendendo che la disponibilità di tutte le altre risorse dipende da questa.<sup>32</sup>

Quale che siano i reali meriti del petrolio - sui quali solo la storia può essere giudice - molti intellettuali ritengono che il greggio sia prossimo all'esaurimento. Non è la prima volta. Nel 1914 il Bureau of Mines statunitense stimò che vi fossero riserve per appena 10 anni; nel 1939 il Dipartimento dell'Interno disse che i giacimenti si sarebbero prosciugati nel giro di 13 anni,

*La convinzione che il petrolio sia una risorsa vicina ad esaurirsi è di vecchia data e si perpetua a dispetto dell'evidenza dei fatti*

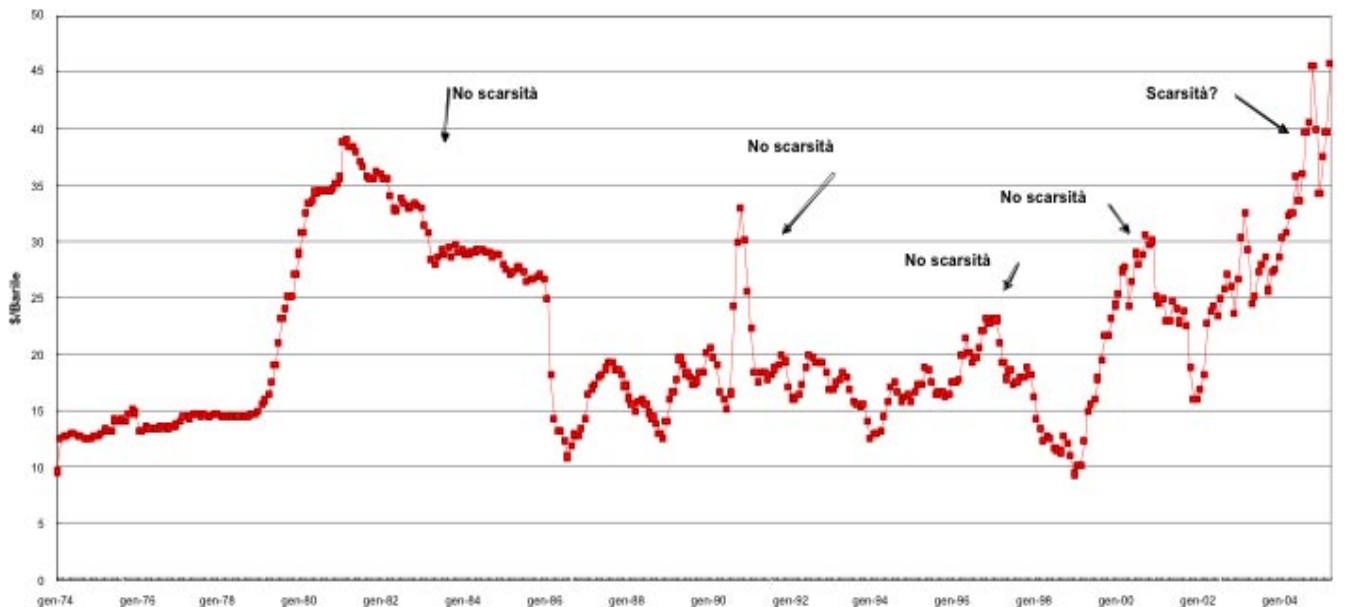


Figura 1. Prezzi nominali medi mensili del petrolio negli Stati Uniti (1974-2004).

e ribadì la stessa profezia (!) nel 1951.<sup>33</sup> Nel 1949 un ingegnere minerario alle dipendenze della Shell, M. King Hubbert, annunciò che l'epoca dei combustibili fossili stava volgendo al termine. Sulla base di un'analisi statistica della resa dei pozzi nordamericani, egli prevede che presto l'estrazione avrebbe raggiunto il suo picco, per poi avviarsi lungo un inevitabile declino. In effetti il sospirato picco giunse nel 1970 e da allora gli Stati Uniti hanno avuto sempre più bisogno di importare il greggio.<sup>34</sup> Questo spinse Hubbert e i suoi seguaci a supporre che un simile pattern si sarebbe ripetuto per le scorte mondiali. In fondo, non c'era nessuna differenza - in linea di principio - tra il sottosuolo americano e quello degli altri paesi.

L'errore di questa scuola di pensiero - dice Maugeri - è che «in primo luogo, partono dall'assunto che tutto il mondo sia stato esplorato, e quindi sia già conosciuto a grandi linee il potenziale di riserve esistenti (fatto non vero). In secondo luogo, si fondano su una visione statica delle riserve che invece possono essere scoperte, aumentate o dare più frutti in rapporto essenzialmente a variabili di tecnologia e prezzo del greggio».<sup>35</sup> Finora le numerose crisi che il mondo ha sperimentato si sono sempre sgonfiate (Figura 1).

Gran parte del mondo deve ancora essere esplorato. Metà dei sondaggi effettuati ogni anno avviene nel continente nordamericano. Come abbiamo visto, molti

paesi tengono le loro frontiere chiuse agli investimenti stranieri, quindi non è possibile stimare neppure con ragionevole approssimazione l'entità delle riserve che si trovano nel loro sottosuolo. Inoltre, se davvero quella presente fosse "l'ultima crisi", si metterebbe in moto un meccanismo economico: la crescente scarsità del petrolio spingerebbe alla ricerca e sviluppo di tecnologie più efficienti o alternative. Giacimenti oggi trascurati tornerebbero a essere convenienti. In ogni caso, non è un problema di breve termine: le riserve provate di petrolio ammontano circa a 1000 miliardi di barili, sufficienti - agli attuali livelli di consumo - per una quarantina d'anni. «Spesso si parla della disponibilità o meno di petrolio e gas in quantità sufficiente per la crescente domanda del futuro - ha notato Gian Battista Merlo, presidente di Esso Italiana ed ExxonMobil Mediterranea - Il problema non è tanto l'esistenza di queste risorse quanto piuttosto l'accesso ad esse».<sup>36</sup> Se poi si guarda ai prezzi reali del petrolio (Figura 2) la sensazione di essere al centro di uno shock epocale svanisce. Peraltro le stesse crisi degli anni '70 sono dovute più a ragioni politiche che a motivi di ordine economico.<sup>37</sup>

Nonostante l'evidenza contraria, il pessimismo sembra tuttora essere il sentimento dominante. Il giornalista di *Harper's Magazine* Paul Roberts, il cui libro *The End of Oil* è stato definito dalla *New York Review of Books* «il miglior libro che sia mai stato scritto sul-

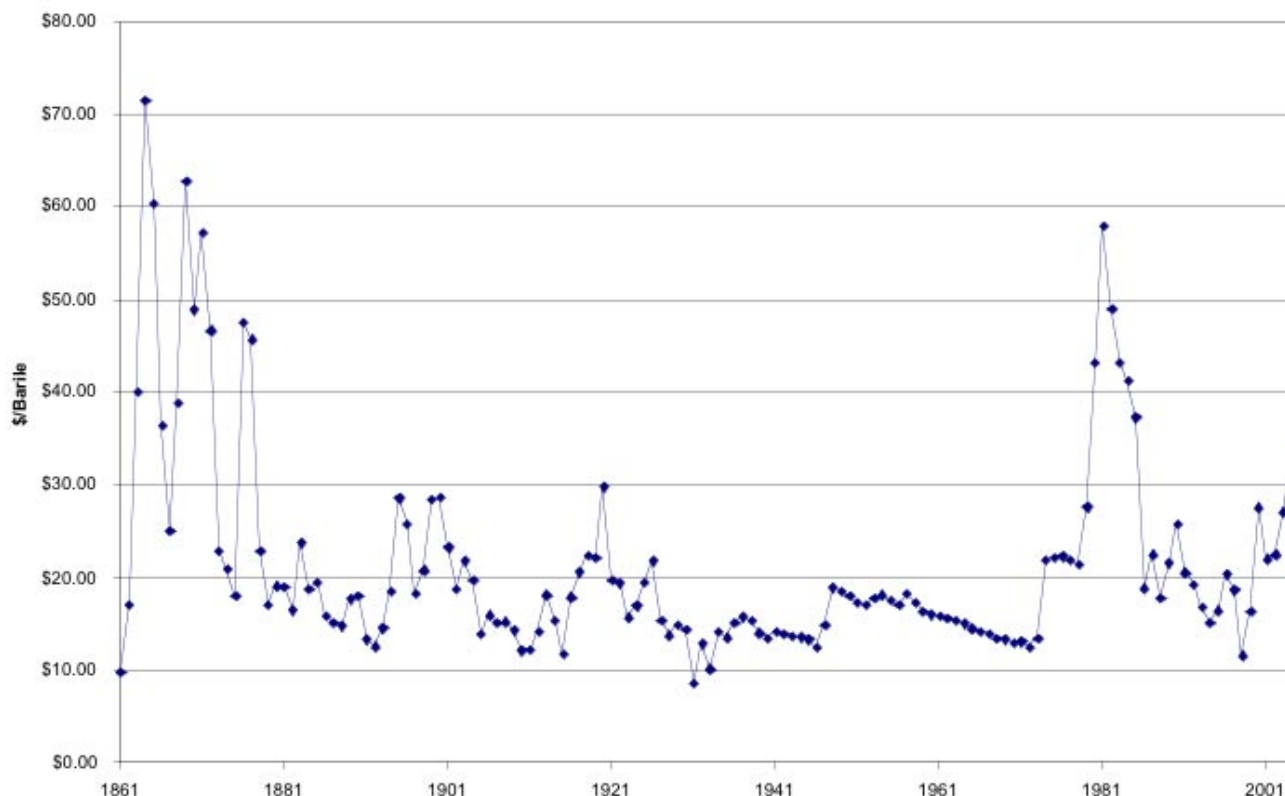


Figura 2. Prezzi reali (US\$ 2002) medi annuali del petrolio negli Stati Uniti (1861-2004).

l'economia energetica e le sue implicazioni ambientali», ammonisce che «il quadro degli approvvigionamenti petroliferi nel lungo periodo non è confortante. Pur non facendosi prendere dalla paura che il petrolio finisca domani, non si può negare che la situazione si farà di anno in anno più rischiosa dal punto di vista tecnico, geologico, ambientale e, in ultima analisi, economico e politico». <sup>38</sup> Invece lo si può negare, eccome. Nelle viscere della Terra si celano quantità di petrolio sufficienti a soddisfare l'umanità ancora per molto tempo. A dispetto della crescita dei consumi - guidata soprattutto dai paesi asiatici - le riserve conosciute sono destinate ad aumentare grazie all'apertura di nuovi giacimenti, allo sviluppo tecnologico che rende possibile lo sfruttamento di riserve finora messe ai margini (come quelle sepolte nelle profondità dell'oceano o le sabbie bituminose), alla maggiore resa dei pozzi, alla migliore efficienza dei consumi, infine all'emersione di alternative.

## Conclusioni

L'evidenza mostra che il petrolio non è in via di esaurimento. L'impennata attuale delle quotazioni è probabilmente dovuta a un errore di valutazione delle compagnie petrolifere e dei paesi produttori sulla reale entità della crescita dei paesi asiatici, ma è lecito aspettarsi che rientri. Abbagli simili non sono rari: alla fine degli anni '90, per esempio, la sopravvalutazione dell'aumento dei consumi delle "tigri asiatiche" nel breve termine determinò una sovrapproduzione che spinse il barile a 10 dollari. La storia mostra che i prezzi del greggio sono sempre stati molto volatili: non v'è ragione di stupirsi oggi.

Vi è, piuttosto, un duplice problema da risolvere. Da un lato alcuni paesi produttori restano refrattari ai meccanismi di mercato e continuano a tenere le porte chiuse alle multinazionali, che potrebbero provvedere gli investimenti necessari per la valorizzazione dei giacimenti esistenti e l'apertura di nuovi. Da questo atteggiamento, del resto, non sono immuni le nazioni occidentali, come dimostra il duello che ha visto Chevron e Cnooc battersi per la mano di Unocal. In quell'occasione, il pretendente americano è riuscito a

spuntarla agitando il drappo rosso del pericolo cinese davanti a un Congresso imbufalito. Il rischio di una eccessiva politicizzazione dell'energia è che alcuni Stati stringano patti estranei alle ragioni economiche, con grave minaccia per la sicurezza globale.

Secondariamente, il panorama petrolifero presenta alcuni colli di bottiglia: la distribuzione, in particolare, è spesso ostacolata da decisioni politiche. Le compagnie sono restie ad affrontare i giganteschi investimenti necessari, per esempio, a tracciare una pipeline, perché temono di dover attraversare paesi instabili o recalcitranti. Il risultato è che le potenzialità di alcune zone non possono essere sfruttate appieno.

C'è anche un terzo problema: spesso le élite politico-economiche occidentali ritengono a torto che il petrolio sia una croce per i loro paesi, come mostra la citazione di Pasquale Pistorio riportata all'inizio di questo paper. In assenza di regolamentazioni *ad hoc*, il mix energetico delle diverse nazioni si orienta naturalmente verso le soluzioni più efficaci e convenienti, senza bisogno di essere diretto dalle aule parlamentari. Approvare norme o tasse contro il petrolio ha lo stesso effetto di norme o tasse a suo favore: spinge la società ad adattarsi su un modello non funzionale e a sprecare risorse.

In conclusione, i meccanismi del libero mercato sono in grado di garantire una gestione efficiente della domanda e offerta petrolifera. I problemi esistenti dipendono da ostilità o incomprensioni politiche più che da insormontabili ostacoli tecnici o difficoltà economiche.

## Note

- 1 Ringrazio Rudi Bogner e Oscar Giannino per le utili osservazioni che mi hanno rivolto.
- 2 Citato in Cristina Corazza, Oro nero, conti in rosso (Milano: Il Sole 24 Ore, 2005), p.189.
- 3 Leonardo Maugeri, "Not in Oil's Name", Foreign Affairs, luglio-agosto 2003, Vol.82, No.4, p.166.
- 4 Matt Pottinger, Russell Gold, Michael M. Phillips e Kate Linebaugh, "Cnooc Drops Offer for Unocal, Exposing US-Chinese Tensions", The Wall Street Journal, 3 agosto 2005.
- 5 Si vedano Bhushan Bahree, "Oil Profits May Be Peaking", The Wall Street Journal, 26 luglio 2005; Jeffrey Ball e Benoit Fauçon, "Exxon, Shell Profits Climb Sharply", The Wall Street Journal, 29 luglio 2005.
- 6 Russell Gold, "Chevron's Profits Tumbles by 11% As Unocal's Soars", The Wall Street Journal, 1 agosto 2005.
- 7 Worth Civils, "Bulls, Bears Debate Chevron", The Wall Street Journal, 4 agosto 2005.
- 8 Si veda a questo proposito - e sulle possibili strategie di Pechino - Tom Donnelly e Melissa Wisner, "The Sale of Unocal Isn't Just About Dollars & Cents", The Weekly Standard, 29 luglio 2005.
- 9 Russell Gold, "Chevron and Cnooc Covet Unocal For Its Leases in Gulf of Mexico, Deep-Water Drilling Technology", The Wall Street Journal, 21 luglio 2005.
- 10 "China's Oil Thirst", Washington Post, 24 giugno 2005.
- 11 David O'Reilly, "Chevron's Pitch", The Wall Street Journal, 12 luglio 2005.
- 12 "Homeland Insecurity", Financial Times, 3 agosto 2005.
- 13 James K. Glassman, "Deals and Demagogues", TechCentralStation, 14 luglio 2005.
- 14 Doug Cameron, "Tie-up Offers O'reilly Lead in Booming Region", Financial Times, 3 agosto 2005.
- 15 "Cina: ostacoli a Cnooc dimostrano economia Usa non è libera", Agi, 4 agosto 2005.
- 16 "China Paranoia", The Wall Street Journal, 3 agosto 2005.
- 17 Si veda Neil C. Hughes, "A Trade War with China?", Foreign Affairs, luglio-agosto 2005, Vol.84, No.4. Per una discussione più generale sui rapporti con la Cina si veda Carlo Lottieri, "L'apertura del mercato cinese e il problema dei diritti individuali", IBL Briefing Paper n.20, 15 giugno 2005.
- 18 Adan Segal, "Encouraging China to Choose a Peaceful Path", The Wall Street Journal, 3 agosto 2005.
- 19 Mark Christopher, "In Need of a China Energy Strategy", The Wall Street Journal, 27 giugno 2005.
- 20 Philip Andrews-Speed e Ma Xin, "Lessons From the Cnooc-Unocal Saga", The Wall Street Journal, 4 agosto 2005.
- 21 Citato in Cristina Corazza, Oro nero, conti in rosso, p.75.
- 22 "Iran: New President May Prove Flexible on Oil Policy", Oxford Analytica, 26 luglio 2005.
- 23 David Hale, "China's Insatiable Appetite", The Wall Street Journal, 12 maggio 2005.
- 24 Andy Webb-Vidal, "Venezuela Enlists Iran to Steer Oil to China", Financial Times, 31 gennaio 2005.
- 25 Jim Heintz, "Report: Khodorkovsky Sees Sentence Change", Associated Press, 4 agosto 2005.
- 26 Alexander Lebedev, "Beyond Khodorkovsky", The Wall Street Journal, 10 giugno 2005.
- 27 Catherine Belton, "Illarionov Says Yukos Case Changing Russia", The Moscow Times, 3 giugno 2005.
- 28 Gregory L. White, "Khodorkovsky Likely to Stay In Jail Pending His Appeal", The Wall Street Journal, 1 giugno 2005.
- 29 Cristina Corazza, Oro nero, conti in rosso, p.143.
- 30 Leonardo Maugeri, Petrolio, Milano, Sperling & Kupfer, 2001, p.150.
- 31 Paolo Pietrogrande e Andrea Masullo, Energia verde per un Paese 'rinnovabile', Roma, Franco Muzzio Editore, 2003, p.21.
- 32 Si veda Julian Simon, The Ultimate Resource 2, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1996, in particolare Capp.11, 12, 13.
- 33 Ivi, p.165.
- 34 Si veda "Marion King Hubbert: il visionario dell'energia", in Richard Heinberg, La festa è finita, Roma, Fazi Editore, 2004, pp.89-94.
- 35 Leonardo Maugeri, Petrolio, p.91.
- 36 Carlo Stagnaro, "Il presidente della Esso fuga i luoghi comuni sul petrolio", Il Riformista, 14 luglio 2005.
- 37 Si veda David Glasner, Politics, Prices and Petroleum, San Francisco, CA, Pacific Institute for Public Policy Research, 1985.
- 28 Paul Roberts, The End of Oil: On the Edge of a Perilous New World, Boston, Houghton Mifflin, 2004 (tr. it. Dopo il petrolio, Torino, Einaudi, 2005, p.57).



### *CHI SIAMO*

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.



### *COSA VOGLIAMO*

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.



### *I BRIEFING PAPERS*

I "Briefing Papers" dell'Istituto Bruno Leoni vogliono mettere a disposizione di tutti, e in particolare dei professionisti dell'informazione, un punto di vista originale e coerentemente liberale su questioni d'attualità di sicuro interesse. I Briefing Papers vengono pubblicati e divulgati ogni mese. Essi sono liberamente scaricabili dal sito [www.brunoleoni.it](http://www.brunoleoni.it).